GIUSEPPINA MAGNALDI
Università di Torino, giuseppina.magnaldi@unito.it

Pulchritudo narrandi e corruttele nei *Saturnalia* di Macrobio

ABSTRACT
Questo articolo identifica quattro antiche integrazioni nel testo trasmesso dei *Saturnalia* di Macrobio. Di conseguenza, per *Praef.* 8; I 8,7; III 10,6; VII 9,17 viene fornita una nuova costituzione del testo. Inoltre viene proposta una congettura per V 20,10.
This article identifies four ancient integrations in the transmitted text of Macrobius' Saturnalia*. A new* constitutio textus *is accordingly advanced for* Praef. *8; I 8,7; III 10,6; VII 9,17. Furthermore a conjecture is proposed for V 20,10.*

KEYWORDS
Macrobius, *Saturnalia*, *constitutio textus*, ancient integrations, signal-words

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ERAT OLIM 2021 (1), 75-83 DOI: 10.13137/2785-1346/31951
ISSN 2785-1346 (online)
ISSN 2785-1958 (print) http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/31951

Dittografie e parole-segnale

La recente edizione oxoniense dei *Saturnalia* di Macrobio, a cura di R.A.Kaster (Oxonii 2011), offre un apparato unanimemente riconosciuto come molto più chiaro e affidabile dei precedenti. La rigorosa applicazione dei principi stemmatici e la sistematica registrazione, nei casi di corruttele d'archetipo, sia della paradosi sia dei migliori emendamenti proposti nel corso del tempo consentono al lettore di dialogare costantemente con il testo stampato dall'editore e di comprenderne e valutarne scelte e interventi. Colpisce, in particolare, l'attenzione dedicata alle dittografie, che Kaster corregge o espunge ora in prima persona ora al seguito di precedenti *viri docti*. Il dubbio su alcune fastidiose ripetizioni dei *Saturnalia* è del tutto condivisibile per chiunque conosca lo stile elaborato ma generalmente fluido dell'opera, concepita da Macrobio come un complesso organico simile al corpo umano, nonostante l'eterogeneità dei contenuti: *Praef.* 3 *Nec indigeste tamquam in acervum congessimus digna memoratu; sed variarum rerum disparilitas, auctoribus diversa, confusa temporibus, ita in quoddam digesta corpus est, ut quae indistincte atque promiscue ad subsidium memoriae annotaveramus in ordinem instar membrorum cohaerentia convenirent*. Il raffinato *sermo convivalis* dei protagonisti sembra rispettare questo ambizioso obiettivo grazie soprattutto a due motivi unificanti: la *memoria veterum*, nostalgicamente riproposta come fonte di sapienza, e il piacere del racconto molto dettagliato (*enarratio*), ma sempre attento a evitare la noia (*ex satietate fastidium*), lontano erede di quella sublime *pulchritudo narrandi* che l'autore profondamente ammira in Omero e in Virgilio (si vedano per esempio le considerazioni di V 17,5 sulla vicenda di Didone innamorata, così suggestiva che la finzione letteraria ha per sempre oscurato la verità storica).

In tale quadro sono ampiamente giustificati i sospetti di Kaster su dittografie che intralciano l'armonioso procedere della narrazione, quali *Praef.* 8 *ex omnibus colligamus unde unum fiat ex omnibus* e III 10,6 *ideo non litatum ideo secutum*. Con ogni probabilità, tuttavia, come mi propongo qui di dimostrare, non si tratta di ripetizioni involontarie, ma di parole-segnale atte a indicare un'omissione-integrazione, secondo la

consuetudine diffusa tra antichi copisti e correttori di supplire a margine o in linea le parole in un primo momento omesse, ripetendo una o più parole antecedenti o seguenti allo scopo di indicare con esattezza il luogo di lacuna. Questa interpretazione sfocia in una *constitutio* dei due passi diversa da quella di Kaster e dei suoi predecessori novecenteschi (edd.): J.Willis (Lipsiae 1963, 1970[2], 1994[3]) e N.Marinone (Torino 1967, 1977[2]), la cui edizione Utet, seppure non propriamente critica, è imprescindibile punto di riferimento per gli studiosi dei *Saturnalia*. Ma la ricerca di altri supplementi misconosciuti può estendersi anche, come si vedrà, a I 8,7 e a VII 9,17: nel primo passo l'identificazione consente di restituire a Macrobio due parole espunte dagli editori recenti; nel secondo produce un testo meno impacciato e ambiguo di quello unanimemente stampato. Infine, in V 20,10 è possibile proporre un ritocco congetturale più lieve dell'emendamento escogitato da Willis e accolto da Marinone e da Kaster. A ognuna delle cinque proposte seguiranno l'apparato (circoscritto alle lezioni in discussione), la traduzione di Marinone (modificata ove opportuno) e un breve commento critico-testuale.

DUE ANTICHE INTEGRAZIONI A MARGINE: *PRAEF*. 8 E I 8,7

Praef. 7-8
Idem in his quibus aluntur ingenia praestemus, ut quaecumque hausimus non patiamur integra esse, ne aliena sint, sed in quandam digeriem concoquantur: alioquin in memoriam ire possunt, non in ingenium. 8 [ex omnibus colligamus] Unde unum fiat ex omnibus <colligamus>, sicut unus numerus fit ex singulis. Hoc faciat noster animus: omnia quibus est adiutus abscondat, ipsum tantum ostendat quod effecit, ut qui odora pigmenta conficiunt ante omnia curant ut nullius sint odoris proprii quae condientur, confusuri videlicet omnium sucos odoraminum in spiramentum unum.

8 colligamus *transtuli* (ex omnibus colligamus *supplementum videtur ad* ex omnibus[2]): ex omnibus colligamus… [ex omnibus] **B**[2] (*edd.*) tantum *Kaster*: tamen *codd*. (*Willis Marinone*)

Applichiamo lo stesso processo al nutrimento dello spirito: non lasciamo intatto il frutto dei nostri studi, ad evitare che ci resti estraneo, ma cerchiamo di assimilarlo come in una sorta di digestione; altrimenti potrà entrare nella memoria, non nello spirito. 8 Al fine di ottenere un unico tutto raccogliamo da ogni parte, come un unico numero si ottiene da molti singoli. Ecco quale dev'essere il nostro modo di procedere: nascondere gli strumenti adoperati, esporre soltanto il risultato ottenuto, come fanno i fabbricanti di profumi, i quali prima di tutto curano che i singoli ingredienti non conservino alcun odore loro peculiare, naturalmente allo scopo di ottenere dalla miscela di tutte le essenze un unico profumo.

Nella *constitutio textus* che deriva dall'interpretazione di *ex omnibus colligamus* quale integrazione con parole-segnale, il concetto-chiave della *reductio ad unum* di elementi disparati sembra assumere più nitido rilievo grazie alla collocazione incipitaria di *unum fiat*, in armonia con la similitudine *sicut unus numerus fit* e con la chiusa *in spiramentum unum*. Le tappe genetiche della corruttela potrebbero schematizzarsi così: a) dopo *ex omnibus*[2] un copista ha omesso per omeoteleuto *colligamus*; b) egli stesso o qualcun altro ha integrato a margine *colligamus* ripetendo le due parole antecedenti (*ex omnibus*) per indicare il luogo di lacuna; c) il copista successivo non ha capito la funzione delle parole-segnale e ha immesso in linea *ex omnibus colligamus* un po' prima di *ex omnibus*[2], là dove gli pareva che la ripetizione non pregiudicasse troppo senso e sintassi.

I 8,6-7
Est porro idem Κρόνος καὶ Χρόνος. Saturnum enim in quantum mythici fictionibus distrahunt, in tantum physici ad quandam veri similitudinem revocant. Hunc aiunt abscidisse Caeli patris pudenda, quibus in mare deiectis Venerem procreatam, quae a spuma unde coaluit Ἀφροδίτη nomen accepit. 7 <Tempus coepit>, ex quo intellegi volunt, cum chaos esset, tempora non fuisse, siquidem tempus est certa dimensio quae ex caeli conversione colligitur [tempus coepit]. Inde ab ipso natus putatur Κρόνος qui, ut diximus, Χρόνος est.

7 tempus coepit *transtuli*: *secl*. *Willis* (*Marinone Kaster*)

> Inoltre nella terminologia greca Kronos (= Saturno) e Khronos (= tempo) sono la stessa cosa: come i mitologi allontanano dal vero la figura di Saturno, così i fisiologi la riconducono ad una certa verosimiglianza. Dicono che Saturno evirò suo padre Cielo e gettò in mare i suoi genitali: da essi nacque Venere, che fu chiamata Afrodite dalla schiuma da cui si formò. 7 Ebbe inizio il tempo, e da ciò si vuol dedurre che durante il caos primordiale non esisteva il tempo, dato che il tempo è un sistema di misura determinato che si basa sulla rivoluzione del cielo. Dal Cielo si ritiene quindi che sia nato Saturno-Kronos, che equivale, come abbiamo detto, a Khronos-tempo.

L'espressione *tempus coepit* è insostenibile nel luogo tràdito, come scrive in apparato Willis proponendone l'espunzione: «*colligitur tempus coepit inde* satis absurde codd.: *tempus coepit* ut annotationem in margine scriptum eieci». Consentono con lui recensori quali S.Timpanaro («Gnomon» XXXVI, 1964, 784-792, 791) e P.K.Marshall («CR» XIV, 1964, 169-171, 169), insoddisfatti del testo tràdito nonostante la difesa tentata da L.von Jan (Quedlinburgi et Lipsiae 1852). Questi aveva interpunto con la vulgata *Tempus coepit inde: ab ipso natus* eqs., ammonendo in nota che *ab ipso natus* «referendum est ad *coelum*, non, ut Zeunius voluisse videtur, ad *tempus*». Credo abbia ragione Willis a interpretare *tempus coepit* come nota marginale, ma questa andrà verisimilmente intesa non quale glossa ma quale integrazione, trascinata in linea in un punto sbagliato. A individuare quello giusto aiutano, anche in mancanza della parola-segnale, sia il senso, come si evince dalla traduzione, sia la paleografia: per salto da uguale a uguale (*accepit… coepit*) un copista omise *tempus coepit*; egli stesso o un correttore integrò a margine le due parole, forse correlandole al luogo di lacuna con segni grafici poi svaniti o sfuggiti al copista successivo. Un'altra integrazione fuori posto è stata recentemente individuata da P.Mastandrea: III 20,5 *Nec hoc ignorandum est, ficum solam ex omnibus arboribus non florere* [*lacti proprie ficorum dicitur*]. *Grossi appellantur fici quae non maturescunt. Hos Graeci dicunt* ὀλύνθους. *Mattius: 'in milibus tot* [*ficorum*] *non uidebitis grossum'; et paulo post ait: 'sumas ab alio lacte diffluos grossos'; <lactari proprie ficorum dicitur>.* Ecco le parole dello studioso sulla pericope *lacti… dicitur*, espunta da Kaster, al convegno internazionale *Macrobe, Saturnales*,

Livre 3 (Besançon, 17-18 octobre 2019): «Je pense que au paragraphe 5, à l'exception de la suppression de l'inutile et amétrique *ficorum*, les mots entre crochets ne doivent pas être éliminés, mais déplacés près de l'endroit dans le texte où l'on parle effectivement de "lait des figues" – autrement dit après la deuxième citation du poète Matius».

Due antiche integrazioni in linea: III 10,6 e VII 9,17

La presenza nei *Saturnalia* di integrazioni *in scribendo* è suggerita da un passo che Jan e gli editori successivi hanno costituito nel modo seguente: VII 14,21 … *cum sensus* [*unus*] *inter certissimas res habendi sint comitante ratione, cui nonnumquam ad discernendam speciem non sufficit sensus unus* eqs. In nota Jan giustifica così l'espunzione di *unus*[1]: «censeo vocem *unus*, quae in isdem (sc. codicibus) ut in edd. legitur post *sensus*, huc translatam esse ab huius paragraphi fine». Più precisamente, *unus*[1] sarà anticipazione erronea di *unus*[2]: il copista dell'archetipo, o già qualcuno prima di lui, passato con l'occhio da *sensus*[1] a *sensus*[2], avrà trascritto la parola successiva *unus*, omettendo *inter… sensus*, ma accortosi dell'errore avrà integrato in linea la pericope dapprima omessa e avrà ripetuto *unus* in funzione di parola-segnale. Questa interpretazione del testo tràdito è confortata da altri esempi simili presenti nell'uno o nell'altro codice dei *Saturnalia*. Si vedano (sono mie le parentesi di espunzione): II 7,3 *ipsi* [*cui*] *di negare cui* **R**; IV 6,2 *hostilem* [*et*] *ad tumulum et a modo* **RFAJC**; VII 3,6 *oblitusne es* [*salsamenta*] *quia salsamenta* **N**; *utrobique* [*sit*] *dicta sit* **P**. Anche qui i copisti, dopo aver omesso una o più parole (*di negare*, *ad tumulum*, *quia*, *dicta*) e anticipato la parola successiva (*cui*, *et*, *salsamenta*, *sit*), avranno integrato *in scribendo* le parole omesse e ripetuto come parola-segnale quella anticipata. Mancano i segni espuntivi di *cui*[1], *et*[1], *salsamenta*[1], *sit*[1], forse perché gli autori degli interventi giudicarono che a chiarirli bastasse la diplografia della parola-segnale oppure perché li ereditarono passivamente dai rispettivi esemplari, trascurando i segni di espunzione. Ecco ora le due nuove proposte.

III 10,6
Vides in opere poetae verba Labeonis? Igitur ut hoc docte, ita illud argute. Nam ostendit [ideo] non litatum, ideo secutum 'horrendum dictu et visu mirabile monstrum'.

ideo *seclusi* (*ex* ideo[2] *praeceptum videtur*): [i]deo *ed. Bipontina 1788* (*edd.*)

Riconosci le parole di Labeone nell'opera del poeta? Dunque, come in questo passo c'è dottrina, là v'è arguzia. Infatti dimostra che con quel sacrificio non si ottennero presagi favorevoli e quindi ne seguì 'prodigio orrendo a dirsi e mirabile a vedersi'.

Se si interpreta la scrittura tràdita *ideo non litatum ideo* come il susseguirsi di tre interventi (anticipazione di *ideo*, integrazione in linea di *non litatum* e diplografia di *ideo*), si può espungere *ideo*[1] con l'antico copista correttore di se stesso, anziché mutarlo con l'edizione Bipontina in [*i*]*deo*. Questo raro dativo, seppure difeso da Jan tramite citazione di Cic. *div*. II 17,38 *cum pluribus diis immolatur, qui tandem evenit ut litetur aliis, aliis non litetur?*, è messo in dubbio da Willis in apparato: «*deo* vulg., *ideo* codd., sed mihi quidem locus nequit intelligi». Con [*i*]*deo* («non si ottennero dal dio presagi favorevoli») si alluderebbe a Giove, cui Enea ha irritualmente immolato un toro (come si dice poco prima citando *Aen*. III 119), ma la parola sembra superflua nell'economia di un passo così conciso, dove basta *non litatum* a significare il non gradimento divino dell'offerta, secondo l'uso più consueto del verbo *litari*.

VII 9,17
Ut autem homo constet et vivum animal sit, anima praestat, quae corpus [inluminat] porro inluminat inhabitando, et habitatio eius in cerebro est. Sphaeralis enim natura et ad nos de alto veniens, partem in homine et altam et sphaeralem tenuit et quae sensu careat, qui non est animae necessarius.

inluminat *seclusi* (*ex* inluminat[2] *praeceptum videtur*)

Ma perché l'uomo sussista e sia un essere vivente ci vuole l'anima, che da allora in poi continua a illuminare il corpo abitandovi, e la sua sede è nel cervello. Difatti è di natura sferica e giungendo a noi dall'alto occupa

nell'uomo la parte alta e sferica, ed anche priva di sensibilità, che non è necessaria all'anima.

Gli editori hanno pacificamente accolto il testo tràdito, segnando un punto fermo tra *inluminat* e *porro inluminat*. Marinone e Kaster (nell'edizione Loeb del 2011) traducono rispettivamente «Ma perché l'uomo sussista e sia un essere vivente ci vuole l'anima, che illumina il corpo: essa lo illumina abitandovi» e «The soul, which gives the body the light of life, causes a human being to continue to exist and be a living creature. Furthermore, it gives the body the light of life by dwelling in it». Entrambi dunque postulano due snodi argomentativi: a) l'anima illumina il corpo; b) inoltre lo illumina abitandolo. Sembra legittimo chiedersi se questa duplicazione, di cui non si capisce bene la necessità, risalga davvero all'autore o non piuttosto ai copisti che lo hanno tramandato. Se si seclude *inluminat*[1] quale anticipazione erronea di *inluminat*[2] (il copista dell'archetipo, o già qualcuno prima di lui, avrà omesso dopo *corpus* per quasi aplografia *porro*, salvo poi supplirlo *in scribendo* e ripetere *inluminat*), si ottiene un testo più fluido e meno ambiguo. Non si potrà infatti intendere *porro* come semplice formula di passaggio da un pensiero a un altro, ma lo si dovrà interpretare come avverbio di tempo, atto a indicare la continuità nel futuro dell'azione illuminante dell'anima sul corpo.

Un emendamento congetturale: V 20,10

V 20,10
Et omnem quidem illam Mysiam opimis segetibus habitam satis constat scilicet ob umorem soli. Unde et Vergilius in supra dictis versibus cum dixisset 'umida solstitia', intulit 'nullo tantum se Mysia cultu iactat', ut qui diceret: 'omnis regio quae opportunos habuerit umores aequiperabit fecunditates arvorum Mysiae'.

ut qui *scripsi*: atque *codd.*, atque <si> *ed. Lugd. 1550 in marg.*, [at]quo *Jan*, ac si *Willis* (*Marinone Kaster*)

> In realtà l'intera Misia, come tutti sanno, è rinomata per i suoi ricchi raccolti, dovuti naturalmente alla natura umida del suolo. Perciò Virgilio nei versi sopra citati, dopo aver detto 'solstizi umidi', aggiunse 'di nessuna coltura la Misia tanto si vanta', come per dire 'ogni regione che abbia l'opportuna umidità uguaglierà la feracità dei terreni di Misia'.

Non convince dal punto di vista paleografico l'emendamento del tràdito *atque* in *ac si* ad opera di Willis, evidentemente suggestionato dall'aggiunta di *si* nell'edizione Lugdunense del 1550. Più attento alla genesi della corruttela era stato Jan, che giustificava così in nota la sua congettura [*at*]*quo*: «Quia non liquet, unde in iis quae vulgo leguntur, *atque diceret*, pendeat coniunctivus modus, sic scripsi. Nam *iactat quo*, iterata syllaba *at* facile poterat abire in *iactat atque*». La congettura di Jan è paleograficamente fondata, ma il valore finale di *quo* suscita qualche perplessità. Si può proporre in alternativa *ut qui* («come colui che intendeva dire»), che introduce una relativa al congiuntivo con sfumatura causale. Per influsso della desinenza *-at* di *iactat* la congiunzione *ut* si sarebbe corrotta in *at*, e a sua volta *at* avrebbe indotto il mutamento di *qui* in *-que*.